

# **L'utopia delle comunità terapeutiche**

**Marino De Crescente**

**Gia negli anni 30 alcuni psichiatri di formazione psicoanalitica, in particolare Harry Stack Sullivan e Karl Manninger , cominciarono ad elaborare progetti di terapia ambientale volti a trasformare l'organizzazione ed i rapporti interpersonali all'interno delle istituzioni psichiatriche al fine di renderle terapeutiche. Ma il termine comunità terapeutica fu utilizzato per la prima volta da Tomas Main nel 1947 in riferimento alla riorganizzazione dell'istituto psichiatrico di Nortfield . Fu Maxwell Jones , ritenuto da molti come il padre delle comunità terapeutiche, nel 1953 a presentare per la prima volta un'esposizione sistematica di queste nuove istituzioni.**

**In Italia le prime comunità terapeutiche nascono negli anni 60, fortemente influenzate dalla diffusione delle teorie psicoanalitiche dei gruppi, non avranno un grande avvenire, avranno infatti vita alquanto breve e non produrranno indicazioni teoriche precise a cui si possa fare oggi riferimento.**

**Successivamente, sul finire degli anni 70, sotto le spinte delle trasformazioni socio-culturali radicali che porteranno alla legge Basaglia e alla chiusura dei manicomi, le comunità ritorneranno in auge e diverranno le strutture di transizione per consentire l'effettiva dimissione dei pazienti dai grandi comprensori manicomiali. Nell'orizzonte utopico Basagliano non sarebbe dovuto più esistere uno spazio sociologico, qualsiasi esso fosse, che definisse la follia e la escludesse dal consorzio umano. La legge 180 pertanto non definisce né suggerisce particolari caratteristiche delle comunità terapeutiche, poiché queste sarebbero dovute esistere esclusivamente nel tempo di transizione intercorrente la società liberata che, in quanto tale, non avrebbe più avuto la necessità di emarginare. Ma si sa che la storia prese un'altra direzione. In altri paesi dove le mura degli ospedali psichiatrici non furono abbattute, come la Francia e l'Inghilterra, l'abominio del manicomio obbligò le menti più lucide ad indirizzare ogni sforzo verso istituzioni alternative la cui funzionalità raggiunta tramite i principi di critica della violenza istituzionale, democrazia e tolleranza, dimostrasse che un cambiamento culturale era possibile. Non può considerarsi quindi un caso che negli anni sessanta alcuni psichiatri, come Laing e Cooper in Inghilterra e Guattari in Francia, che diverranno in seguito piuttosto famosi per loro teorie critiche della psichiatria, orienteranno le loro ricerche verso modelli innovativi di comunità terapeutiche. Il lascito di idealità di queste esperienze fa sentire ancor oggi la sua influenza e permette a chi lavora in questo ambito di interrogarsi criticamente sugli aspetti centrali ma spesso dimenticati della sofferenza umana. Date queste premesse si può provare ad inferire la differenza tra due differenti concezioni utopiche che abbiamo qui voluto prendere in considerazione. Fatta salva l'assoluta specularità dell'idea radicale di trasformazione delle istituzioni psichiatriche degli autori citati, mentre Basaglia ripone le sue aspettative in trasformazioni sociali radicali che avrebbero dovuto investire la società intera, Laing e Cooper e Guattari sembrano orientare maggiormente la loro attenzione sulle comunità**

**terapeutiche come modelli sociali tolleranti e non escludenti, modelli pilota per così dire, a cui la società avrebbe dovuto guardare per apprendere nuove forme di socialità.**

**Oggi in Italia, grazie alla legge 180, che ha permesso il proliferare di queste esperienze, si sta iniziando a dare avvio ad una singolare tradizione tutta italiana di comunità terapeutica che per la sua originalità e per il suo carattere di movimento suscita un certo interesse in ambito internazionale. L'orizzonte utopico di queste nuove comunità terapeutiche è la loro "intermedierà", il loro essere terre di mezzo, quindi zone di passaggio e attraversamento, che trasformano i confini e ridefiniscono i limiti geografici e concettuali, psicologici ed emotivi tra i luoghi dell'inclusione e quelli dell'esclusione sociale. Quindi la dimensione utopica di queste comunità terapeutiche è il loro divenire, farsi società, proprio lì dove la società stessa tende a rarefarsi e a creare anomia.**

**Questo partendo dal presupposto che comunque oggi l'alternativa utopica è essere dentro la società come diversi, ma in una società che in verità non tollera né differenze né diversità, ma che include secondo il principio unico dell'omologazione. Per dirla con Basaglia, oggi "la maggioranza è deviante" ma omologa le sue devianze e decide quali possono essere accettate, in definitiva chi è dentro e chi è fuori.**

**Poiché la nascita e il decorso vitale di queste esperienze sono intimamente legati alle volontà politiche e amministrative che ne permisero la nascita e la diffusione è oggi quanto mai necessario domandarsi qual è il futuro delle comunità terapeutiche.**